

Sono io che sono diventato reazionario o c'è qualcosa che non va nel modo con cui la classe operaia sta cercando di difendersi dalle conseguenze della crisi?

Non mi riferisco alle reazioni di fronte a questo o quel provvedimento. Né ha importanza, per quel che voglio dire, la discussione sulla misura complessiva dei sacrifici da imporre ai lavoratori per vincere l'inflazione. Anzi, a questo proposito, considero pienamente giustificate le resistenze operaie alle richieste di maggior produttività e di minor costo del lavoro nell'industria, quando non si ha la volontà o la capacità di por mano alla scure in quella cittadella del lassismo, dello spreco e del parassitismo che è la spesa pubblica.

Il problema è un altro: come debbono esser ripartiti i sacrifici, piccoli o grossi che siano? Risposta dei sindacati: paghino anche gli altri, non solo i lavoratori. Ed è più che giusto. Ma non c'è un problema di equa distribuzione dei pesi anche all'interno della classe lavoratrice?

Conosco l'obiezione: si vuole la guerra fra i poveri. Ma, un giorno o l'altro, bisognerà pur chiedersi se la "classe" lavoratrice esiste davvero. Senza disquisire sul concetto di classe, basta domandarsi che cosa abbiano in comune l'inseriente di ospedale a 190 mila lire al mese e il primario che supera il milione; o la cucitrice che nell'industria della maglieria parte da 220 mila lire e il funzionario di banca che già al livello minimo arriva a 800 mila.

Questo dal punto di vista delle retribuzioni individuali. Ma l'uomo, salvo poche eccezioni, non vive isolato: l'unità di consumo è la famiglia; qui confluiscono e vengono messi in comune i redditi determinando il tenore di vita dei suoi componenti. Perciò, se si vuole capire come vive la gente, bisogna riferirsi ai bilanci familiari: i quali, ancor più che dai livelli retributivi, sono influenzati dal numero degli occupati e delle persone da mantenere.

Lasciamo da parte le famiglie numerose e prendiamo due casi fra i più diffusi. Marito, moglie e due figli: se lavora uno solo con uno stipendio di 300 mila lire più assegni familiari, ognuno dei quattro (supponendo che 150 mila lire siano assorbite da spese generali per la casa) dispone di 45 mi-

REDDITI

Un'austerità tipo famiglia

di ERMANNO GORRIERI



Ermanno Gorrieri

la lire mensili per le spese individuali (vitto, vestiario, scuola, ricreazione, eccetera). Altra situazione tipica: marito e moglie che lavorano con un figlio: se le due retribuzioni sono sempre di 300 mila lire la disponibilità individuale sale a 153 mila lire mensili. C'è un rapporto da uno a tre. Se da queste situazioni medie, per altro già così differenziate, si passa ad un arco più ampio di casi, la forbice si allarga enormemente: ho fatto un'indagine a Modena su 781 famiglie di operai, impiegati e insegnanti; si va, come disponibilità individuale, da 27 a 275 mila lire mensili. Il rapporto è da uno a dieci.

Questa è la "classe" lavoratrice (senza contare i casi limite dei disoccupati, da un lato, e degli stipendi d'oro, dall'altro). Questo è il terreno su cui piovono le stangate fiscali e tariffarie e infuria la tempesta dei prezzi. Ebbene, di fronte a questa varietà di condizioni, che senso ha assicurare a tutti lo stesso ombrello?

Un modesto passo nel senso di utilizzare la crisi per correggere le differenze retributive era stato compiuto dal direttivo unitario della Cgil-Cisl-Uil nel luglio scorso con la proposta di blocco totale degli stipendi superiori agli 8 milioni. Poi questa linea è

stata rovesciata. Il sindacato ha avvertito anche il risparmio forzoso degli aumenti di contingenza sopra i 6 e gli 8 milioni: misura assai meno drastica del blocco totale. In sostanza, oggi la linea è questa: nessuna discriminazione, tutti debbono esser difesi allo stesso modo; chi sbarca a malapena il lunario e chi può comprarsi la pelliccia. E' il trionfo dell'egualitarismo diseguale. Il bello è che questa svolta si è determinata sotto la spinta della rivolta operaia nelle fabbriche e nell'ambito della contestazione dei sindacati industriali contro i vertici confederali. Ancora una volta la destra sindacale — se destra vuol dire conservazione delle disegualanze — ha vinto utilizzando l'aspirazione e la lotta degli altri. Un bel colpo, non c'è che dire.

È una critica eccessiva e ingiusta? Forse, ma vuol essere un invito alla riflessione e al coraggio. Fu la classe operaia a scegliere, dal '69 in poi, la linea egualitaria, riscoprendo uno dei valori più sentiti e radicati nella tradizione e nell'anima popolare. Oggi ci sono almeno due ragioni per rilanciare questa linea: la crisi che colpisce in modo differenziato poveri e meno poveri e la necessità di dare avvio ad un nuovo tipo di società che, per esser più libera e più giusta, deve esser fondata sull'uguaglianza. Inoltre, le sperquazioni nel tenore di vita dipendenti dalla varietà dei bilanci familiari impongono di ripensare l'egualitarismo in una chiave non puramente individualistica: in altre parole, la retribuzione, non come semplice prezzo della merce lavoro, ma commisurata anche al bisogno della persona inserita nella famiglia.

In pratica, il sindacato ha due strade davanti a sé: la difesa rigida e indiscriminata di tutti i redditi da lavoro, che lo porta poi, di fronte alle oggettive esigenze di combattere l'inflazione, a dover ingoiare, suo malgrado, stangate a tappeto che colpiscono soprattutto i più deboli; oppure l'elaborazione di una strategia elastica ed articolata che riproponga con forza i temi della spesa pubblica e dell'evasione fiscale e nello stesso tempo punti sul contenimento delle retribuzioni medio-alte e su una riforma degli assegni familiari che sostenga sostanziosamente le situazioni più depresse. Per la sinistra sindacale ci possono esser dubbi sulla scelta?